Studia Diecezji Radomskiej,
tom drugi,
rok 1999, s. 195-218.

ks. Jarosław Wojtkun, Radom

IL CONCETTO DI *MORES* COME OGGETTO DELL'INFALLIBILITÀ DEL MAGISTERO DELLA CHIESA

L'introduzione

Il Concilio Vaticano I ha definito, tra l'altro, la dottrina sull'infallibiltà del Papa, ed ha specificato delle condizioni per verificarsi il suo insegnamento come immune dall'errore. La stessa infallibilità spetta anche al Collegio dei Vescovi, sotto le condizioni esposte nell'insegnamento del Concilio Vaticano II.

Tra le condizioni dell'infallibilità del Magistero della Chiesa si trova la specificazione del suo oggetto come fede e morale (*fides et mores*). Il secondo componente di questa espressione non è stato libero dagli equivoci le interpretazioni non corrette nell'ambito teologico. Già durante i lavori del Vaticano I alcuni Padri hanno sollevato la questione della retta interpretazione dell'oggetto dell'infallibilità espresso con il concetto di *mores*. Uno sguardo sul come fu affrontato il problema durante il Concilio mette in evidenza il fatto che l'espressione *mores* era troppo generica per evitare le ambiguità circa la sua interpretazione. Mons. Gasser, andando incontro a questo problema nel suo intervento, ha affermato che l'espressione *mores* doveva essere intesa secondo il significato elaborato dalla teologia. Da essa possiamo partire per una ricerca approfondita sul modo con cui il concetto di *mores* è presente nella teologia sia del tempo del Concilio Vaticano I, come anche precedente. L'orizzonte della ricerca del contenuto del concetto di *mores* spazierà anche oltre il Concilio Vaticano I, benché, come vedremo, non ha registrato, successivamente, essenziali variazioni.

Il concetto di *mores*, insieme con il concetto di *fides*, appare già nei documenti del Concilio di Trento[1]. Pertanto l'analisi del suo significato dovrebbe prendere in esame anche il contesto della sua presenza nei testi della teologia contemporanea al Concilio di Trento, senza ignorare i tempi che lo precedettero. Iniziamo quindi con uno sguardo sull'uso della formula *fides et mores* nel tempo anteriore del Concilio di Trento.

Il termine *mores* prima del Concilio di Trento

Il primo a usare la formula *fides et mores* fu sant'Agostino[2]. In questa formula, afferma M. Zalba, il concetto di *mores* significa per Agostino la totalità della vita cristiana, che abbraccia sia la professione della fede sia l'esercizio pratico delle virtù morali. In modo concreto questo si realizza nei settori della vita personale,

sociale e familiare, abbracciando anche la sfera della vita di preghiera, dei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza e delle opere conformi con la morale cristiana[3].

In sant'Agostino la parola *mores* non assume il significato della legge naturale o dei principi etici, come osserva Fransen. Essa riguarda piuttosto „le forme della vita cristiana specialmente sacramentale e liturgica" In base a queste conclusioni l'autore attesta una analogia della posizione della parola *mores* nel pensiero di sant'Agostino con il contesto in cui viene situata nel Concilio di Trento. Così *mores*, trattati insieme con *fides*, «esprimono la Tradizione Apostolica nella sua unità e coerenza, fondata sotto l»ispirazione dello Spirito di Cristo, sebbene nei due aspetti che sono, sì, differenti ma non separati, cioè la dottrina e le forme della vita cristiana»[4].

Oltre che in sant'Agostino, la formula *fides et mores* è presente anche in san Tommaso, che attribuisce all'una e agli altri la qualità delle *res*, a differenza della Scrittura che assume la caratteristica di *verba*[5] Altrove l'Aquinate si occupa dei precetti morali del Decalogo e afferma il loro riferirsi direttamente ai *bonos mores*, in quanto questi ultimi sono oggetto dei precetti morali. La bontà o la malizia dei *mores humani* dipendono dal loro essere o meno in conformità con la ragione che giudica cosa è da farsi e cosa no, ciò che fa entrare i precetti morali, sebbene in modo diverso, nel contenuto della legge naturale[6].

Ciò che merita di essere sottolineato in questa esposizione di *mores* in san Tommaso è la loro collocazione entro i precetti morali della legge naturale, i quali, a loro volta sono esemplificati con alcuni precetti del Decalogo. San Tommaso attribuisce quindi in questo contesto all'espressione *mores* un significato evidentemente normativo-etico.

L'espressione *mores* assume aspetto etico già prima del Concilio di Trento nei testi delle preghiere previsti per la festa dei Santi Innocenti quando si implora per i fedeli che testimonino nella loro vita con *mores* e *fides* ciò che confessano con la lingua[7]

Per quanto riguarda i documenti del Magistero della Chiesa ci sono pochi esempi nel periodo dell'antichità cristiana dell'uso di questa espressione[8]. Nel 447 il Papa Leone Magno condannò la pratica dei Prisciliani di „collocare attraverso le pratiche sacrileghe occulte e le inutili menzogne degli astrologi la fede religiosa e il comportamento morale (*religionis fidem morumque rationem*) nel potere dei demoni e nell'effetto degli astri"[9] Un altro intervento proviene da Martino V. Il Papa nella sua Bolla, polemizzando con wyclifiti e hussiti, colloca *fides et mores* nel contesto dell'autorità della Chiesa nel dichiarare ciò che è *fidei vel bonis moribus contrarium*. Il Magistero della Chiesa è munito di questa autorità in riferimento al suo mandato di servizio „a favore della fede e per la salvezza delle anime"[10]. È importante in questa affermazione la rilevanza data nel contesto della salvezza, non soltanto alla fede ma anche a quanto è descritto con la parola *mores*.

Avvicinandoci al Concilio di Trento, l'autorità della Chiesa nell'insegnamento sulla fede e morale viene riaffermata nella Bolla di Leone X che condanna gli errori

di Lutero. Una delle tesi condannate riguarda la negazione dell'autorità della Chiesa e del Papa di „stabilire gli articoli della fede", oppure „le leggi morali o delle opere buone" (*leges morum seu bonorum operum*)[11].

L'uso dell'espressione *mores* nel Concilio di Trento

I lavori del Concilio di Trento furono influenzati anche dalla presenza dei teologi. Tra i teologi impegnati nei lavori del Concilio di Trento c'erano i rappresentanti della scuola teologica dell'università di Salamanca. Come sostiene M. Zalba, l'ambiente teologico di Salamanca considerava *mores* nel significato di condotta etica[12]. Uno dei rappresentanti di questa scuola era Melchior Cano. Questo teologo, alunno e successore di Francesco di Vittoria sulla cattedra della facoltà di teologia di Salamanca, colloca *mores* all'interno del suo discorso sull'impossibilità di errare nel campo della *morum doctrina*. Secondo il teologo di Salamanca *mores* abbraccia quei *precetti* sul comportamento che stanno in riferimento alla salvezza. In questo campo gli Apostoli e i loro successori non possono errare[13].

La dichiarazione dell'impossibilità di errare nel campo dei *mores* nel contesto della loro relazione alla salvezza è propria anche di un altro teologo del Concilio di Trento, Bartolomeo Carranza. Dio, ragiona il teologo, ha provveduto in modo sufficiente la Chiesa in tutto ciò che è necessario per conseguire la vita eterna. L'ammettere la possibilità del Papa di errare nelle questioni circa *mores*, equivalerrebbe ad affermare che Dio non ha procurato in sufficienza alla Chiesa ciò che è necessario per la vita eterna[14].

Da questo primo approccio alla questione della maniera di intendere il concetto di *mores* nel Concilio di Trento possiamo dedurre che tale espressione abbracciava gli elementi dell'insegnamento sulla condotta cristiana che stanno in riferimento al campo proprio della salvezza. Le ulteriori precisazioni provengono dall'analisi del modo con cui la parola *mores* viene situata nei testi dei decreti conciliari di Trento. L'opportunità di fare questa analisi risulta dal fatto che proprio nella Costituzione *Dei Filius* del Vaticano I si fa riferimento alla dottrina del Concilio di Trento circa *rebus fidei et morum* facenti parte „dell'edificio della dottrina cristiana"[15].

Dalla IV sessione del Concilio di Trento proviene il *Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere*. La formula *fides et mores* ricorre due volte nel Decreto. Da una parte si sostiene che ad esso è subordinata una parte delle tradizioni, dall'altra viene sottolineato il fatto che esse costituiscono una parte del corpo della dottrina cristiana. Come afferma Fransen, in questa formula *fides* riguarda in modo più diretto le verità che sono contenuti nel Vangelo[16]; il termine *mores*, invece, si riferisce alle pratiche e costumi della Chiesa Apostolica. A questa conclusione giunge J. Murphy analizzando gli Atti del Concilio. L'autore sostiene nel suo saggio, che i padri del Concilio non intendevano *mores* come i principi morali nel senso odierno della parola *mores* nel Tridentino indicano „le pratiche e usanze della Chiesa apostolica, le quali, in parte, toccano i questioni dottrinali, mentre le altre si riferiscono alle pratiche disciplinari e religiose"[17].

All'inizio del decreto si afferma il dovere di conservare nella Chiesa la purezza del Vangelo che, promesso dai profeti dell'Antico Testamento, annunciato da Gesù Cristo e predicato dagli Apostoli, costituisce la fonte *omnis et salutaris veritatis et morum disciplinae*. Il Concilio dichiara che queste *veritas et disciplina* sono racchiuse nei libri scritti e tradizioni non scritte, raccolte dalle parole di Cristo e trasmesse dagli apostoli, sotto l'ispirazione dello Spirito Santo. Si dichiara anche che ai libri dell'Antico e del Nuovo Testamento e alle tradizioni *tum ad fidem, tum ad mores pertinentes* spetta lo stesso grado di venerazione[18].

Due osservazioni emergono dalla lettura di questo brano:

- la prima riguarda la connessione della *morum disciplinae* con l'ambito della Rivelazione per il fatto che trova la sua fonte nel Vangelo. Inoltre si afferma che queste *disciplinae* fanno parte anche delle tradizioni non scritte. Ciò impone la necessità di approfondire anche il significato della parola *traditiones* secondo il Concilio di Trento. Su questo argomento torneremo in seguito;
- la seconda si riferisce alla sola parola *disciplina*. Notiamo che essa viene usata nel contesto dell'espressione *mores*[19].

Nel Vaticano I non si usa invece in tale contesto la parola *disciplina*. Il Concilio, nella Costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*, proclama la dottrina sul primato del potere di giurisdizione del Vescovo di Roma su tutti i pastori e i fedeli che sono tenuti nei suoi confronti in atteggiamento di «subordinazione gerarchica» e di «vera obbedienza». Questa obbedienza, si dichiara, deve riguardare non soltanto le questioni *quae ad fidem et mores pertinens*, ma anche quelle „relative alla *disciplinam* e al governo della chiesa"[20] Qui *fides et mores* sono nettamente distinti dal concetto di *disciplina*, che viene messa insieme a *regimen ecclesiae*, e non a *mores*, come nel caso del Concilio di Trento. Da questo risulta che il Concilio Vaticano I ha cambiato prospettiva nel considerare i *mores*: questo concetto si presenta non tanto in unione con l'ambito del significato della parola *disciplina* bensì con quello del termine *fides*. Tale fatto non rimane senza incidere sulla ricerca della esatta interpretazione del concetto di *mores*.

Per poter meglio chiarire questo problema, cerchiamo di esaminare, sulla falsariga di un'analisi storica di questo termine fatta da T. López Rodriguez, il termine *disciplina* nel contesto del periodo di Trento ed anche nel tempo ad esso anteriore[21].

In Tertuliano la parola *disciplina* indica le esigenze pratiche della fede, si riferisce anche ai precetti e alle regole della vita cristiana, che includono le leggi divine morali e ecclesiali. Nel periodo di Medioevo essa indica la formazione morale e religiosa. Si associa anche con l'ordinamento della vita del cristiano secondo le esigenze pratiche della fede, cosicché possiamo situare il suo significato tra la fede e la vita cristiana. Il Concilio di Trento situa la *morum disciplinae* all'interno dell'ambito della Rivelazione, in quanto da essa, insieme con la fede, dipende la purezza del Vangelo. In base a queste analisi l'autore propone la sua interpretazione del concetto di *mores*, che, nel contesto del decreto conciliare, assume il significato di „esigenze pratiche della fede" Inoltre il concetto di *mores* „implica le norme del comportamento deducibili e richiesti per la fede e che mantengono il carattere della

validità perenne"[22].

Dal momento che *mores* nel decreto della IV sessione del Concilio ricorre come genitivo aggiunto all'espressione *disciplina* pare che queste due parole abbiano una parte del loro contenuto in comune, seppure esse non possono essere considerate come sinonimi. Così gli studiosi, affrontando la questione dell'interpretazione della parola *mores*, si riferiscono della espressione complessiva *disciplina morum*.

Anche M. Zalba esamina la parola *disciplina* associata con il concetto di *mores*. L'autore attribuisce a questa espressione il significato di un'insieme del procedere pratico religioso, in conformità col Vangelo, introducendo anche nel suo campo le pratiche del culto e delle cerimonie religiose[23].

Va notato che l'espressione *mores* nel Concilio di Trento, quando ricorre insieme con il termine *disciplina*, non ha niente a che fare, secondo le affermazioni dei diversi commentatori del Concilio, con la legge del comportamento o coi principi generali della morale cristiana[24]. Dal suo riferimento logico alle espressioni come *morum disciplina* e *hanc disciplinam* risulta che l'espressione *mores* penetra l'area delle pratiche disciplinari e liturgiche della Chiesa.

Il significato dell'espressione *mores* non si esaurisce però, come affermano alcuni studiosi della materia, semplicemente nell'area della *disciplina*. Scrive a proposito A. Michel: „*mores* non sono qui un semplice sinonimo della disciplina, si tratta delle verità rivelate relative alla condotta dei membri della Chiesa"[25].

Un altra osservazione riguarda il modo con cui il Decreto di Trento situa *morum disciplina* insieme, ed anche i termini *disciplina* e *mores* separati. Nel contenuto della Rivelazione in forma scritta include ciò che descrive come *morum disciplinae* o *disciplina* sola. Non lo fa invece abbastanza chiaramente nei confronti dell'espressione *mores* separata, che sembra corrispondere solo alle *sine scripto traditiones*[26]. Ammesso, però, che il concetto di *mores* si riferisce nel documento conciliare logicamente all'espressione *morum disciplina*, non sembra che i Padri del Concilio intendevano di escludere *mores* dall'appartenenza al contenuto del Vangelo; in tal modo sia *fides* che *mores* appartengono al contenuto del Vangelo[27].

Riassumendo quanto all'interpretazione della parola *mores* apporta la sua unione col termine *disciplina*, possiamo individuare i seguenti dati: *mores disciplina* fa parte della Rivelazione; *mores* pur affiancandosi a *disciplina* non è considerato come suo semplice sinonimo; il termine *mores*, inoltre, non è staccato dal contesto della fede in quanto riguarda esigenze pratiche della fede nel modo di condurre la vita cristiana.

Oltre ad affiancarsi al concetto di *disciplina*, la parola *mores* appare in Trento nel contesto delle *traditiones*[28]. La nostra riflessione si focalizza sul termine *traditiones* che ricorre nel contesto del brano dove si parla sulla venerazione circa le *traditiones ipsas, tum ad fidem tum ad mores pertinentes*[29]. Cerchiamo di specificare il significato del concetto di *mores* nel suo situarsi nell'ambito di *traditiones*, menzionate in questo brano. Nella nostra ricerca ci serviamo di alcuni interventi contenuti nel lavoro di Mario Midali[30].

Si mette in rilievo come nella formulazione *sino scripto traditiones* ci siano molte parole, azioni e segni compiute da Cristo non scritti nel Vangelo. Tutto fu

trasmesso dagli Apostoli oralmente, oppure raccolto nelle istituzioni, precetti o ordinamenti, ed è giunto fino a noi nella liturgia e disciplina della Chiesa.

La formulazione *Spiritu Sancto dictante* sottolinea il fatto dell'azione completiva dello Spirito Santo circa l'insegnamento di Gesù Cristo. Tale insegnamento, «dettato dallo Spirito Santo» agli Apostoli, è stato poi inserito nella disciplina e liturgia delle Chiese da loro istituite, anche in forma scritta dopo la loro morte, e giunto fino a noi[31]. Ora, queste tradizioni apostoliche alcuni Padri conciliari l'hanno divise in due parti: una con quelle di carattere sostanziale e le tradizioni cerimoniali. Specificando di più, alle tradizioni essenziali appartengono quelle che si riferiscono ai sacramenti in generale. Tradizioni cerimoniali invece abbracciano gli elementi della vita disciplinare e liturgica della Chiesa[32].

Per una comprensione del contenuto delle tradizioni apostoliche dette cerimoniali giova fare una enumerazione esemplificativa delle tradizioni riportati dai Padri della Chiesa e presenti negli interventi dei Padri del Trento. Sono le pratiche di carattere nettamente disciplinare e liturgico, tuttavia non scarse d'un loro rapporto col campo della fede, particolarmente nel caso delle pratiche collegate ai sacramenti. Durante le discussioni conciliari, si citano più frequentemente come esempi della tradizione apostolica cerimoniale, la triplice immersione battesimale, le offerte per i defunti, la preghiera col capo rivolto verso Oriente, l'inginocchiarsi durante la preghiera, il battesimo dei bambini, la celebrazione della Passione, della Pasqua e della sua ottava, dell'Ascensione e della Pentecoste, la non liceità del digiuno di domenica, e altri analoghi[33].

Nonostante l'assenza dell'esplicita distinzione tra *fides* e *mores*[34], le esposizioni di alcuni padri conciliari mostrano una propensione a qualificare gli esempi delle tradizioni apostoliche enumerati sopra come appartenenti al campo dei *mores*, nel contesto della espressione *traditiones tum ad fidem tum ad mores pertinentes*. Ci si trovano anche le tradizioni collegate ad alcune verità „inerenti alla *fides*". Esse contengono quelle pratiche della Chiesa che coinvolgono ciò che è essenziale per la fede. I sacramenti sono l'esempio più evidente di queste tradizioni che implicano direttamente il contenuto della fede[35]. Inoltre, tra le *traditiones quae ad fidem pertinent*, sono annoverati i dogmi trinitari e cristologici in quanto esplicazione del contenuto della Scrittura, la verità della discesa di Cristo agli inferi e la verginità perenne della Madre di Dio[36].

Dall'altra parte ci sono le „tradizioni inerenti ai *mores*" le quali si riferiscono alla vita liturgica e disciplinare della Chiesa. Tra questi *mores* ci sono gli elementi della tradizione che stanno in rapporto diretto con la fede, come il battesimo dei bambini oppure le formule consacratorie dell'Eucaristia o del Battesimo. Negli altri, ad esempio pregare in piedi da Pasqua a Pentecoste, questo legame con la fede è meno evidente, ma non assente. Tali tradizioni „rappresentano sì delle espressioni della fede cristiana, specialmente nella sua dimensione religiosa a livello di prassi liturgica o di usi e di costumi, ma hanno con essa una relazione piuttosto tenue e labile, secondo i singoli casi"[37].

Quali nuovi elementi, rispetto a quelli individuati nella sua collocazione accanto

al termine *disciplina*, aggiunge alla descrizione del concetto di *mores* il suo collocarsi nella prospettiva della *traditiones*? Vengono confermati: appartenenza al campo della Rivelazione e il legame con l'ambito della fede[38]. La prospettiva della *traditio* nella IV sessione di Trento fa assumere invece per il concetto di *mores*, un significato che abbraccia gli elementi della vita liturgica e disciplinare della Chiesa, che hanno maggiore o minore riflesso nel campo specifico della fede.

Il quadro panoramico del significato della parola *mores* nel Concilio di Trento sarebbe parziale se lo limitassimo soltanto al decreto della IV sessione del Concilio dedicato ai „libri sacri e tradizioni da accogliere" Il concetto di *mores* è presente qua e là anche negli altri documenti delle sessioni del Concilio. E ciò aggiunge nuovi elementi al modo di intendere l'espressione *mores* da parte dei padri conciliari, che ne allargano il significato oltre il campo esclusivamente liturgico e disciplinare.

L'espressione *mores* nelle altre sessioni del Concilio assume il senso etico della condotta cristiana. A scopo puramente illustrativo, senza scendere in profondità nell'analisi dei testi, bastino queste citazioni dei decreti di altre sessioni conciliari[39].

Seguendo cronologicamente lo svolgimento del Concilio di Trento dopo la sessione IV, l'espressione *mores* appare nella sessione XVI quando si affronta la questione della presenza della corruzione dei costumi nella condotta dei cristiani. Di fronte a questo fenomeno si parla della necessità di „far ritornare la religione divisa tra le diverse opinioni al vecchio stato originale" e di „emendare gli abusi e la morale dei cristiani"[40] come anche di un «incremento ed esaltazione della fede e della religione cristiana» e di „correggere gli abusi della morale"[41].

Nel documento dedicato all'educazione dei seminaristi si afferma che tra i requisiti richiesti per ricevere gli ordini si trovano i costumi. Così ne sono esclusi i seminaristi „incorreggibili" di „i cattivi costumi", vi sono ammessi, invece, coloro che hanno una vita morale ordinata[42].

Significato etico assume il termine *mores* anche nel contesto delle raccomandazioni fatte ai Vescovi che visitano le loro diocesi, incoraggiandoli a tutelare il «buon comportamento» e a correggere quello cattivo[43].

Nel paragrafo dedicato alla venerazione dei santi e delle loro immagini il concetto di *mores* si riferisce esplicitamente alla vita dei santi. Assume così anche qui il significato, senza dubbio, etico. Si raccomanda pertanto di imitare la loro vita e i loro *mores*[44].

Da questa breve presentazione della presenza del concetto di *mores* nei diversi documenti del Concilio di Trento risulta che esso assume qui, come conclude M. Zalba, dopo aver analizzato i testi che abbiamo citati, il senso della condotta morale del cristiano. Il significato di *mores* come condotta morale implica anche „la fedele osservanza della disciplina circa la religione e l'esercizio del culto, così come circa altre norme, di più o di meno stabili, in ordine alla promozione del bene della società, tanto civile che religiosa, però senza che tali norme e disciplina comprendano né tanto meno significhino il contenuto principale della espressione *mores*"[45].

Come possiamo osservare, l'autore percepisce nell'ambito concettuale del termine di *mores*, due settori: uno di carattere disciplinare e l'altro normativo-etico. A

tale interpretazione del termine *mores* in Trento è vicina anche quella del Cardinal Ratzinger: „Nel linguaggio del Concilio di Trento, la formula *fides et mores* non significa semplicemente fede e morale nel senso odierno dei termini, ma li intende piuttosto nel senso più ampio nel quale sono comprese le consuetudini di vita della Chiesa, insieme all'ordine morale nel senso stretto della parola"[46].

La presenza della dimensione etica nel significato dell'espressione *mores* a Trento è confermata pure dal modo in cui essa viene usata appena un anno dopo il Concilio.

Il concetto di *mores* dopo il Concilio di Trento

Nell'elenco dei libri proibiti elaborati dai sinodali tridentini, confermati nella Costituzione *Domini gregis custodiae* del Papa Pio IV dal 1564, figurano i libri che „apertamente trattano, narrano o insegnano cose lascive od oscene" La ragione di questa proibizione sta nel fatto che la Chiesa deve „prestare attenzione non solo alla fede, ma anche alla morale (*non solum fidei, sed et morum*)"[47]. In questo contesto *morum* è riferito evidentemente al contenuto lascivo e osceno dei libri proibiti, il che fa assumere a *mores* indubbiamente in questo caso la dimensione etica.

Le tendenze evidenziate negli esempi presentati sopra, che mirano a separare il concetto di *mores* dal campo che riguarda puramente la vita disciplinare e liturgica sono presenti anche nei teologi post-tridentini. Uno dei loro rappresentanti è Francesco Suarez. Nel campo della *traditiones* Suarez individua una parte dottrinale e una morale, perciò le *traditiones* possono essere anche qualificate come dottrinali o morali. Una ulteriore precisazione riguardante il contenuto della Tradizione morale è di particolare interesse per l'argomento della nostra ricerca: nella tradizione chiamata morale sono contenuti anche i „*praecepta morum* trasmessi da Cristo o dagli Apostoli". Si tratta dei precetti che si riferiscono alla sostanza dei sacramenti, oppure alla „necessità della fede chiaramente richiesta per la salvezza" e questi appartengono alla tradizione divina. Se invece la tradizione si riferisce alle altre osservanze e cerimonie ecclesiastiche accidentali, siamo nella tradizione apostolica[48].

Notiamo, che in questa esposizione del concetto di *traditiones*, esse non vengono ridotte solo al campo della vita liturgica e disciplinare della Chiesa. Infatti, si nota anche la presenza di elementi che, sotto la forma di precetti, regolano la vita della fede, insieme con la sostanza dei sacramenti, nell'ottica della salvezza.

Questa tendenza a separare la *morum traditiones* dal campo della disciplina, che troverà la sua conclusione nel riconoscimento da parte del Concilio Vaticano I, viene manifestata in modo più o meno evidente dai teologi del periodo tra i due concili. Lo dimostra una presentazione delle posizioni dei diversi teologi che fa nel suo articolo J. Beumer[49].

Nel pensiero di un teologo legato all'ambiente di Würzburg, oltre ad assumere una esplicita distinzione tra l'ambito dei *mores* e quello della disciplina e liturgia, *mores* acquista una evidente dimensione etica, per il suo riferimento ai principi basilari dell'ordine morale. All'interno della *Traditio* se ne possono individuare tre specie: *dogmatica, moralis e disciplinae. Traditio dogmatica*, chiamata anche *fidei*,

contiene la dottrina „pertinente alla sostanza o oggetto della religione che deve essere creduta con fede divina". *Traditio disciplinae* contiene le prescrizioni ecclesiali esteriori riguardanti le cerimonie, i riti e il culto di Dio. Il termine *mores* della *Traditio moralis* indica ciò che è descritto come *faciendum bonum vel fugiendum malum*[50].

In questa concezione di *mores*, è evidente il riferimento al primo principio dell'abito dei principi basilari pratici della legge naturale, chiamato, specialmente a partire da San Tommaso, *sinderesi*, che si presenta come „bisogna fare il bene e evitare il male"[51]. Non ci sembra tuttavia che l'espressione *mores* sia limitata solo a questo principio base, escludendo dalla competenza del Magistero per quanto riguarda *fides et mores* il fare pronunciamenti anche sulle altre questioni morali fondamentali, costituendo essi la specificazione di questo principio base ed essendo riconosciuti dalla ragione come bene per l'uomo[52]. „La vita morale consiste, infatti, non solo nel volere e nel fare il bene, bensì e in primo luogo nello stabilire con saggezza quello che è il vero bene in concreto e nel comandare la realizzazione"[53].

Le posizioni di altri teologi del periodo dopo Trento circa la distinzione operata tra il settore di *mores* e quello liturgico e disciplinare si muovono sulla stessa linea, come dimostrano le analisi di J. Beumer. Ne riportiamo, a titolo di esempio, altre due. Nella prima posizione si ascrive *mores*, insieme con *fides*, al campo della tradizione divina dogmatica. Oltre questo tipo di tradizione c'è quella che contiene gli elementi della disciplina e dei riti, che si rivelano „proficui alla conservazione della dottrina della fede e morale nei fedeli"[54]. La seconda posizione qualifica la tradizione, che include *fides* o *mores*, come dogmatica e divina, definendo, anche qui, „disciplinaria" quella tradizione che contiene gli elementi della disciplina[55].

L'esposizione di queste teorie giova a indicare le tendenze presenti nella teologia del periodo dopo il Concilio di Trento. Questi correnti, oltre a situare il termine *mores* nel contesto etico, la presentano, insieme con *fides*, nel suo aspetto dottrinale.

La presenza della formula *fides et mores* nei documenti del Concilio di Trento costituisce il punto di riferimento per i testi del Concilio Vaticano I, sebbene il contesto dell'uso di *mores* abbia subito certe modifiche rispetto a quello dei decreti tridentini.

Il termine *mores* nei documenti del Concilio Vaticano I

Nei testi dei documenti del Concilio Vaticano I il termine *mores* congiunto alla parola *fides* ricorre in tre luoghi. Il primo si trova nella costituzione *Dei Filius*, dove si riporta il brano del decreto del Concilio di Trento che parla dell'appartenenza di *hanc veritatem e disciplinam* (in riferimento ai termini: *salutaris veritatis et morum disciplinae*) ai libri scritti e alle tradizioni non scritte[56]. In questo brano del decreto del Concilio di Trento *mores*, considerati nel contesto della *disciplina*, sono situati nel riferimento ai libri sacri e alla tradizione, il che non si verifica invece nella citazione riportata nella Costituzione *Dei Filius* del Concilio Vaticano I. Qui il contenuto dei libri sacri e della tradizione viene espresso con le parole *revelatio divinae* o *supernaturalis*, senza ricorrere alle esplicazioni del suo contenuto[57]. Non bisogna

però pensare, seguendo l'opinione di Beumer, che l'omissione del riferimento a *mores* sia fatta appositamente dai padri o teologi conciliari. Ciò potrebbe costituire semplicemente l'intenzione di abbreviare la citazione[58], tanto più che tale esplicazione la troviamo dove si affronta la questione dell'interpretazione della Sacra Scrittura. Il suo vero senso deve essere cercato, afferma in effetti il documento conciliare, nel contenuto di *fides et mores* che „fanno parte dell'edificio della dottrina cristiana"[59].

Anche nella definizione dell'infallibilità pontificia si mette in evidenza il fatto che *mores* e *fides*, definite dal Pontefice sotto certe condizioni, hanno il carattere della dottrina cristiana[60].

Il terzo momento in cui troviamo questa formula mostra una più evidente differenza dell'uso di *mores* a paragone del Concilio di Trento. Essa riguarda la prospettiva della posizione del termine *mores* nel contesto della parola *disciplina* nella Costituzione *Pastor aeternus*[61]. Vi abbiamo già accennato sopra.

Questi dati circa l'interpretazione del termine *mores* che possiamo trarre dal contesto del suo uso nei tre brani citati, cioè la sua distinzione dal significato del termine *disciplina* e la sua appartenenza al corpo della dottrina, non esauriscono ancora la questione di precisare il suo significato. Questo problema è stato avvertito da alcuni Padri conciliari e formulato nei diversi interventi durante le sedute del Concilio.

Uno dei partecipanti al Concilio che ha sollevato i dubbi circa la chiarezza sul significato dell'espressione *res morum* è stato il Vescovo di Orléans, Mons. F. Dupanloup: „Ci sono - diceva - le questioni morali rivelate, alcune evidenti, altre oscure che appartengono alla filosofia. Allora dove finisce l'infallibilità pontificia"[62]?

Una delle proposte di precisare la parola *mores* proviene da C. Colet che suggerisce di sostituirla con *morum principiis vel regulis*[63]. Similmente, l'Arcivescovo R. Yusto propone di specificare il termine *mores* con l'espressione *principiis morum*[64].

Nonostante che gli emendamenti di Yusto e Colet non siano stati accolti dalla Deputazione della fede[65], la loro istanza non perde il loro peso quando si voglia specificare il contenuto del concetto di *mores*. Sembra che tali proposte siano state accantonate non a motivo della loro inadeguatezza ma piuttosto perché si voleva lasciare la parola *mores* nel significato più generico possibile. Anche nella fase iniziale del Concilio i teologi Franzelin e Kleutgen vollero espressamente lasciare la formula in senso indeterminato. Tale posizione è stata condivisa anche dal Cardinal Bilio, perché così, diceva, si evitava la loro scorretta interpretazione. Una più particolareggiata interpretazione del termine *mores* potrebbe muoversi soltanto nell'ambito in cui la Chiesa stessa è infallibile. La delimitazione dell'oggetto dell'infallibilità della Chiesa determina automaticamente anche quella del Papa[66].

Il riferimento all'oggetto dell'infallibilità descritto come *rebus fidei et morum* lo troviamo anche nell'esposizione di Gasser. Il Relatore della Deputazione della fede prende in considerazione l'emendamento a specificare l'espressione *fidei et morum* con *fidei morumque principiis*. Afferma essere improponibile tale emendamento per la Deputazione della fede, perché l'espressione *fidei et morum* risulta „ben conosciuta e tutti i teologi sanno che cosa si intende con tale espressione. Inoltre, alcuni principi della

morale possono essere semplicemente principi filosofici oppure quelli del bene naturale, i quali non appartengono in ogni loro aspetto al deposito della fede"[67].

In base a questa affermazione possiamo azzardare la tesi con cui Gasser, escludendo esplicitamente quei principi morali, filosofici o del bene naturale che non sono contenuti nel deposito della fede, ammette indirettamente la possibilità dell'appartenenza all'area dell'infallibilità di quei principi morali che ne possono far parte[68]. Afferma comunque l'importanza del fatto che *mores* unitamente a *fides* costituiscono il contenuto del *depositum fidei*, alla cui protezione e sviluppo è stato promesso il dono dell'infallibilità.

Il teologo del Concilio Vaticano I, il Cardinal G. B. Franzelin, nel suo commento, scritto dopo il Concilio, sottolinea la reciproca penetrazione dei due termini *fides* e *mores*. Il teologo conciliare afferma che la distinzione tra questi due termini non è reale ma „ragionevole fondata sulla realtà", nella misura in cui *mores* sono „regolati dalla legge divina che contiene anche la legge naturale"[69]. Il termine *fides*, inteso come verità rivelata, possiede in quanto tale una dimensione dottrinale. Ci sono però tante „obbligazioni morali" che provengono da *fides*. „Il termine *mores* significa qui la *dottrina pratica rivelata* (e v i d. *J W*), che deve anche essere creduta per fede, ma che serve pure per ordinare e proibire gli atti morali"[70].

Affrontando in modo diretto la questione del modo di comprendere il termine *mores* nel Concilio, un teologo contemporaneo ne sottolinea il suo legame con l'altra componente della formula, *fides*. Il Concilio ha indicato come oggetto dell'infallibilità l'insieme della dottrina di carattere sia speculativo che pratico, vale a dire la materia circa il credere e operare „secondo l'esigenze della Rivelazione". In questo contesto, intendendo la parola *mores* „esclusivamente nel senso di cose rivelate riguardanti la condotta umana, è farne un duplicato di *fides*, perché tali cose, in quanto rivelate, sono oggetto di fede al pari di quelle speculative. Comunque, non c'è dubbio, che il Concilio l'abbia intesa così"[71].

Le analisi sull'argomento del legame che unisce *mores et fides* nel contesto del Vaticano I fatte da un'altro studioso hanno portato alle seguenti conclusioni circa la maniera di intendere il termine *mores* nel Concilio Vaticano I: „In Vaticano i *mores* costituiscono quella parte di *fides*, che si estende nella materia della responsabilità morale. I *mores* contengono l'aspetto morale della dottrina della Chiesa, in quanto si fondano sulla divina Rivelazione. Perciò, dobbiamo ammettere che la definizione conciliare del 1870 sull'oggetto dell'infallibilità del papa è direttamente incentrata su quei principi morali, che sono inclusi nella divina Rivelazione"[72].

Il nesso con la Rivelazione sul quale insistono questi commenti ci rimandano alla questione del primario e secondario oggetto dell'infallibilità, per usare una terminologia vigente in teologia. Il tema viene affrontato da U. Betti nel suo saggio sulla Costituzione *Pastor aeternus*, che presenta le spiegazioni fornite sul tema durante il dibattito conciliare. Dalla sua analisi risulta che con la frase *res fidei et morum* non si intendevano soltanto le questioni direttamente coinvolte nel contenuto della Rivelazione, cioè le definizioni delle verità come domma di fede e condanna degli errori, in quanto „costituiscono il deposito rivelato o ad esso si oppongo-

no", ma anche quelle che „della Rivelazione conosciuta sono il logico sviluppo". A questo punto per oggetto dell'infallibilità si intendono «le verità contenute nel deposito della fede espressamente o implicitamente o per connessione essenziale e necessaria"[73]. Per quanto riguarda quelle verità, che hanno con la Rivelazione „una relazione meno diretta e meno prossima, si deve dire - sostiene Betti - che il Concilio ha voluto restare sulla posizione negativa di non esclusione, ed ha dato come norma di ritenere su di esse quanto si ritiene sull'oggetto dell'infallibilità della Chiesa"[74].

Prendendo in esame il materiale di alcuni interventi durante i lavori del Concilio, come pure l'opinione dei teologi, possiamo individuare alcuni elementi comuni del panorama sulla questione di come il termine *mores* veniva inteso nel Concilio Vaticano I: *mores* fanno parte del corpo del deposito della fede, includono quegli elementi della dottrina morale che appartengono alla Rivelazione, costituiscono una dottrina di carattere pratico, come conseguenza e realizzazione della fede nella condotta della vita.

L'espressione *mores* secondo il Concilio Vaticano II

Il termine *mores* viene adoperato nella formula assieme a *fides* anche nei documenti del Concilio Vaticano II. I testi più significativi per il nostro argomento, dove ricorre questa espressione, sono le Costituzioni *DV* 7 e *LG* 25[75]. Sia il primo che il secondo testo dimostrano che il Concilio Vaticano II non ha cambiato la maniera di adoperare il termine *mores*, ma ha confermato l'uso che ne fecero i concili di Trento e il Vaticano I.

Nell'articolo 7 della Costituzione *DV* del Concilio Vaticano II si fa un riferimento diretto al testo del Decreto della IV sessione di Trento sul Vangelo come fonte di ogni *salutaris veritatis et morum disciplinam*[76]. Sulla scia delle riflessioni precedenti circa il significato della parola *mores* nel Tridentino, abbiamo individuato che il Concilio attribuiva ad essa, in primo luogo, il senso di vita disciplinare e liturgica. Le diverse traduzioni del relativo testo della Costituzione *DV* considerano invece *morum disciplinae* in senso morale. Un tale senso è presente nella versione italiana di *Enchiridion Vaticanum*, dove *morum disciplinae* si traduce con «regola morale»[77]. Anche le altre traduzioni mostrano lo stesso modo di considerare questa espressione. L'edizione inglese dei documenti del Concilio Vaticano II traduce questa espressione nel senso „dell'insegnamento morale"[78], così pure quella tedesca[79]. Il testo nella versione francese presenta invece *morum disciplinae* nel senso più concreto delle „regole morali"[80]. Nello stesso senso va anche la traduzione polacca dove si parla delle „norme morali"[81]. Gli esempi di queste traduzioni, particolarmente di quella francese e polacca, manifestano la tendenza a considerare l'espressione *morum disciplinae* nel suo significato specificamente morale e non più in quello soltanto disciplinare e liturgico.

La Costituzione *LG* 12 ricorre all'espressione *fides et mores* nell'esposizione della dottrina sul *sensus fidei* del popolo di Dio. In forza della unzione dello Spirito

- insegna il Concilio - „la totalità dei fedeli (...) non può sbagliarsi nel credere". Qui si manifesta il „senso soprannaturale della fede" come proprietà di tutto il popolo insieme con i Vescovi quando „esprime l'universale suo consenso in materia di *rebus fidei et morum*"[82].

Altro testo, dedicato alla funzione di insegnare nella Chiesa, *LG* 25, segue, per quanto riguarda il significato della formula *fides et mores*, le orme del Concilio Vaticano I. La sua caratteristica più evidente circa il significato di *mores*, è il suo inserirsi, in rapporto all'oggetto dell'infallibilità che è identica sia nel riferimento alla Chiesa che alla persona del Romano Pontefice. Questo oggetto „si estende tanto quanto il deposito della rivelazione, che va custodito santamente ed esposto fedelmente" In altre parole, esso costituisce o il deposito rivelato stesso o quello che è richiesto per custodirlo nella sua integrità[83].

Altra caratteristica del Vaticano II nel considerare il termine *mores* è quella di situare *mores* nella prospettiva della fede. Il Concilio afferma che la predicazione dei Vescovi riguarda „la fede da credere e da applicare alla vita morale"[84]. In tal modo *mores* assume il significato dell'applicazione della fede rivelata, nel suo aspetto etico, alla vita morale cristiana[85].

Riassumendo i punti più rilevanti circa il modo di ricorre al termine *mores* nei documenti del Concilio Vaticano II, possiamo individuare i seguenti dati:

1. l'espressione *mores* non si riferisce semplicemente alle pratiche della vita liturgica e disciplinare della Chiesa, bensì comprende, secondo il senso attribuito dalle diverse traduzioni del testo di Trento riportato nella Costituzione *DV* il significato delle regole morali;

2. appartiene al deposito rivelato;

3. sta in stretto riferimento alla fede, in quanto applicazione nella condotta della vita.

Il concetto di *mores* dopo il Concilio Vaticano II

Il significato del secondo elemento della formula *fides et mores*, in quanto l'oggetto dell'insegnamento infallibile del Magistero, non ha subito dopo il Vaticano II variazioni di particolare rilievo. La nostra breve presentazione della maniera di impiegare il termine *mores* si rivolge innanzi tutto al Magistero di Giovanni Paolo II dove possiamo individuare l'originale impostazione di questo termine nel contesto della verità. Ci soffermiamo brevemente, a titolo di chiarificare, anche su due documenti della Congregazione per la Dottrina della Fede e sulle considerazioni di alcuni studiosi in merito.

La Dichiarazione *Persona humana* su alcuni problemi di etica sessuale, ratificata e confermata da Paolo VI, nel capitolo dedicato alla legge naturale espone la dottrina sull'autorità della Chiesa nelle questioni morali. Si sottolinea nel documento che la Chiesa, istituita da Cristo come „colonna e sostegno della verità (*1Tm* 3,15)", svolge la sua funzione d'insegnamento nel campo morale con una costante assistenza dello Spirito Santo. La Chiesa, accompagnata da questa assistenza, „con-

serva incessantemente e trasmette senza errore le verità dell'ordine morale, e interpreta autenticamente non soltanto la legge positiva rivelata, "ma anche i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana", (*principia ordinis moralis ex ipsa natura humana profluentia*)[86], e che concernono il pieno sviluppo e la santificazione dell'uomo. Ora di fatto, la Chiesa, nel corso della sua storia, ha costantemente considerato un certo numero di precetti della legge naturale (*certa legis naturalis praecepta*) come aventi valore assoluto e immutabile, e ha visto nella loro trasgressione una contraddizione con la dottrina e lo spirito del vangelo"[87]

In questa citazione del testo vogliamo notare l'allargamento della competenza del Magistero sulle questioni morali sia alla legge positiva rivelata che ai principi dell'ordine morale inclusi nella natura umana. Questi principi sono, come suggerisce la logica del testo citato, alcuni precetti della legge naturale dichiarati dalla Chiesa come assoluti e immutabili. Riteniamo legittimo includere in questa categoria i precetti del Decalogo, i quali avranno, secondo la linea del ragionamento della Dichiarazione, il valore dei principi morali.

Un altro documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, L'Istruzione *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo, mette in rilievo la collocazione delle questioni morali, come oggetto di competenza del Magistero, in stretto riferimento alla fede. Leggiamo nella Istruzione: „Il magistero ha dunque il compito di discernere, mediante i giudizi normativi per la coscienza dei fedeli, gli atti che sono conformi alle esigenze della fede e ne promuovono l'espressione nella vita, e quelli che al contrario, per la loro malizia intrinseca, sono incompatibili con queste esigenze"[88]. In seguito, il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede mette in guardia contro l'opinione che la missione ordinaria di insegnare sia abitualmente esposta agli errori, come se la eventualità di sbagliare fosse una normalità piuttosto che una eccezione: „Ma sarebbe contrario alla verità se, a partire da alcuni determinati casi, si concludesse che il magistero della chiesa possa ingannarsi abitualmente nei suoi giudizi prudenziali, o non goda dell'assistenza divina nell'esercizio integrale della sua missione"[89].

La maniera di usare nei documenti dei Concili Vaticano I e Vaticano II, l'espressione *mores* costituiva un punto di riferimento per il Papa Giovanni Paolo II nei suoi interventi sull'infallibilità della Chiesa espressa nell'infallibilità del Magistero universale dei Vescovi e del Romano Pontefice.

I discorsi del Papa considerano *mores* nel suo aspetto dottrinale[90]. La dottrina sulla fede e sulla morale, quale oggetto del Magistero infallibile, contiene „le verità riguardanti Dio in se stesso e nella sua opera creativa e redentiva; l'uomo e il mondo nella loro condizione creaturale e nel loro destino secondo il disegno provvidenziale; la vita eterna e la stessa vita terrena nelle sue fondamentali esigenze in ordine alla verità e al bene. Si tratta, dunque, anche di «verità-per-la-vita», e della loro applicazione nel comportamento umano"[91].

Il campo dell'insegnamento morale sul quale opera il Magistero del Vescovo di Roma è in stretta unione con le verità che appartengono alla dottrina di fede, perché

ne costituiscono l'applicazione pratica nella vita: „il vescovo di Roma, quale capo del collegio episcopale per volontà di Cristo, è il primo araldo della fede, cui spetta il compito di insegnare la verità rivelata e di mostrare le sue applicazioni nel comportamento umano. (...) A questa missione dottrinale il successore di Pietro attende con una serie continuativa di interventi, orali e scritti, che costituiscono l'esercizio ordinario del magistero come insegnamento delle verità da credere e da tradurre in vita (*fidem et mores*)"[92].

La dottrina morale, considerata come la verità da applicare nella vita e nel comportamento cristiano, entra nel campo del Magistero infallibile nell'aspetto dei principi della morale, come precisa ancora il Pontefice: „Cristo - volendo conservare la Chiesa nella verità - non poteva lasciare i suoi pastori-Vescovi e innanzitutto Pietro e i suoi successori, senza quel particolare dono, che è l'assicurazione dell'infallibilità nell'insegnamento delle verità della fede e dei principi della morale" Questo dono è situato nella prospettiva della missione della Chiesa, che implica l'indispensabile certezza di rimanere nella stessa verità e nella dottrina della fede e della morale ricevuta da Cristo. In tal modo la verità sull'infallibilità „è in certo modo, la chiave per la stessa certezza di professare e proclamare la fede, per la vita e il comportamento dei credenti"[93].

Il ricorso alla morale nel suo aspetto dottrinale è confermato anche negli interventi del Pontefice sulla preparazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Il Papa situa il bisogno del nuovo Catechismo nel contesto dell'esigenza di „maggiore chiarezza e sicurezza dottrinale e per porre termine a insegnamenti o interpretazioni della fede e della morale, non concordi fra di loro o col Magistero Universale. A tale scopo - continua il Papa - è stato auspicato un compendio della dottrina cattolica per quanto riguarda sia la fede che la morale"[94]. Il Catechismo, afferma il Pontefice in un altro discorso, è uno strumento della catechesi per trasmettere la dottrina cristiana. In questa dottrina la morale viene situata dal Papa in stretta unione con fede nella sua dimensione di verità, in quanto ne è espressione nella vita: „la catechesi, essendo quell'azione ecclesiale che conduce le comunità e i singoli cristiani alla maturità nella fede, trasmette questa dottrina (...) affinché la verità cristiana diventi, con la grazia dello Spirito Santo, vita dei credenti"[95].

La specificazione dell'oggetto *fides et mores* della competenza del Magistero nell'esercizio dell'insegnamento infallibile è stata presa in considerazione anche da alcuni teologi. Le loro posizioni non aggiungono nuovi particolari elementi alle considerazioni fatte fin'ora sulla base dei documenti del Magistero e delle interpretazioni teologiche che ne derivavano. Facciamo in questa sede soltanto un accenno esemplificativo delle loro posizioni, senza scendere a un'analisi approfondita della questione.

Alcuni studiosi mettono in evidenza il fatto dell'appartenenza di *mores* al deposito rivelato[96]. Altri sottolineano il fatto della connessione reciproca dell'ambito della fede con quello della morale. Questa reciproca interdipendenza si realizza in un solo atto, che è vitalmente indiviso, costituito dall'assenso alla Rivelazione cristiana, con apertura alla dimensione escatologica grazie al coinvolgimento della speranza, e compiuto nella prassi dell'amore[97].

Conclusione

La presentazione del concetto di *mores* come oggetto dei possibili pronunciamenti infallibili della Chiesa nei diversi documenti del Magistero e in alcuni scritti dei teologi ci ha offerto un panorama dal quale tentiamo ora di individuare alcuni punti comuni. In primo luogo *mores* indicano una dottrina morale di carattere pratico che fa parte del deposito rivelato. Si sottolinea stretto legame dei *mores* con la fede in quanto costituiscono una realizzazione e applicazione della fede alla condotta della vita.

Per una estensione più specifica delle questioni incluse nel termine *mores*, per essere oggetto del Magistero infallibile, abbiamo anche notato la limitazione di tali questioni ai principi di ordine morale. Ascriviamo questa determinazione tra gli elementi specifici del termine *mores* condizionati dal fatto della presenza di tale specificazione nell'insegnamento di Giovanni Paolo II. Lo stesso Papa inquadra il concetto di *mores* nel contesto dottrinale delle verità di fede tradotte in un comportamento umano, cioè della verità di fede vissute nella condotta umana.

ABBREVIAZIONI

AAS	*Acta Apostolicae Sedis*
CDCT	A. L. Richter, *Canones et Decreta Concilii Tridentini* (ex editione Romana MDCCCXXXIV), Bernhardi Tauchnitii, Lipsiae 1853
Denz	H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum;definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, (a cura di P. Hünermann, Dehoniane, Bologna 1995[2]

PREZENTACJA PROBLEMATYKI

Jednym z warunków, które decydują o rozpoznaniu w nauczaniu Papieża lub Kolegium Biskupów charakteru nieomylnego jest zacieśnienie przedmiotu tego nauczania do kwestii wiary i moralności (*fide et mores*). O ile pierwszy człon tego wyrażenia nie przedstawiał specjalnych trudności w interpretowaniu go przez teologów o tyle drugi, *mores*, wiązał się z pewnymi problemami w określeniu jego znaczenia. Już pobieżny rzut oka na to jak *mores* były rozumiane na terenie teologii, pokazuje sporą rozpiętość treści jaką wiązano z tym pojęciem. Były to więc: praktyki i zwyczaje Kościoła Apostolskiego, dyscyplina, życie liturgiczne, obyczaje itp.

Spojrzenie na pojęcie *mores* obecne w tekstach Soboru Trydenckiego, od którego zyskuje ono miano obywatelstwa w języku teologicznym, poprzez Sobory Watykański I i Watykański II aż do Magisterium Papieża Jana Pawła II, uwidoczniło

zjawisko ewolucji jaką termin ten przeszedł w historii teologii. W okresie Soboru Trydenckiego *mores* pojmowano jako elementy dyscypliny związanej z życiem religijnym i sprawowaniem kultu, nie wyłączając jednak interpretacji tego pojęcia w wymiarze specyficznie etycznym. Ograniczenie terminu *mores* jedynie do kwestii praktyk życia religijnego, liturgicznego i dyscyplinarnego Kościoła zanika całkowicie w kontekście nauczania Soborów Watykańskiego I i Watykańskiego II. Tutaj pojęcie to znajduje się w ścisłym odniesieniu do kwestii wiary i obejmuje te elementy doktryny moralnej, które zawierają się w depozycie Objawienia.

Z analizy przeprowadzonej w oparciu o szereg dokumentów nauczania Kościoła, gdzie pojawia się pojęcie *mores*, dochodzimy do wniosku, że termin ten należy rozumieć jako podstawowe zasady doktryny moralnej należące do depozytu Objawienia, które znajdują się w ścisłym odniesieniu do kwestii wiary, jako ich konkretna realizacja i aplikacja w życiu i postępowaniu.

PRZYPISY

[1] Nel periodo prima del Concilio di Trento l'uso del concetto di *mores* non era molto frequente. Questa affermazione, seguita dalla presentazione del concetto di *mores* nei documenti dei papi e canonisti prima del Concilio di Trento, la troviamo in M. Zalba , *«Omnis et salutaris veritas et morum disciplina»: Sentido de la expresión «mores» en el Concilio de Trento*, in *Gregorianum* 54 (1973), s. 696 e P. Fransen, *A Short History of the Meaning of the Formula «Fides et Mores»*, in *Louvain Studies* 7(1979), s. 277.

[2] Cfr. M. Midali, *Rivelazione, Chiesa, Scrittura e Tradizione alla IV Sessione del Concilio di Trento*, Roma 1973, s. 129.

[3] Cfr. M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...»*, art. cit., s. 696.

[4] P. Fransen, *A Short History of the Meaning* ..., art. cit., s. 276, 290.

[5] «Quicumque docet, aut docet res aut docet verba. Quando praedicamus fidem et mores, docemus res: quando exponimus Scripturam docemus verba» (San Tommaso, *In Psalmum* XLVIII, 2, op. cit., s. 527).

[6] «praecepta moralia, (...) sunt de illis quae secundum se ad bonos mores pertinent. Cum autem humani mores dicantur in ordine ad rationem, quae est proprium principium humanorum actuum, illi mores dicuntur boni qui rationi congruunt, mali autem qui a ratione discordant. (...) necesse est quod omnia praecepta moralia pertineant ad legem naturae. Quaedam enim sunt quae statim per se ratio naturalis cuiuslibet hominis diiudicat esse facienda vel non facienda: sicut "Honora patrem tuum et matrem tuam", et "Non occides, Non furtum facies"» (San Tommaso, *I-II, 100, 1*).

[7] Riportato da A. Günthör, *Diskussion um «Glaube und Sitten»*, in *Orientierung* 35(1971), s. 71.

[8] Cfr. M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...»*, art. cit., s. 696.

[9] Leone I, Lettera *Quam laudabiliter* (21 luglio 447), in Denz., s. 283.

[10] Martino V, Bolla *Inter cunctas* (22 febbraio 1418), in Mansi 27, s. 1211.

[11] Leone X, Bolla *Exsurge Domine* (15 giugno 1520), in Mansi 32, s. 1053, n. 22.

[12] M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...»*, art. cit., s. 701-703.

[13] «Ecclesia in morum doctrina eorum, qui ad salutem necessarii sunt, errare non potest (...). Itaque si quid necessario vel agendum vel vitandum firmo iudicio definit (...). In praeceptis ergo vitae necessariis errare illi (Apostoli eorumque successores) non possunt» (M. Cano, *De locis theologicis*, 1, 5, c. 5, nn 36-37; cit. da M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...»*, art. cit., s. 701).

[14] Riportato da M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...»*, art. cit., s. 702.

[15] Il Concilio di Trento nel *Decreto sull'edizione Vulgata e sul modo di interpretare la Sacra Scrittura* della IV sessione, parla di «rebus fidei et morum, ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium» (Mansi 33, 23A) che ripete il Vaticano I nella Costituzione dogmatica *Dei Filius*, cap. 2, (Mansi 51, 471E).

[16] Cfr. P. Fransen, *A Short History of the Meaning ...*, art. cit., s. 289.

[17] J. L. Murphy, *«Faith and Morals» at Trent; Appendix III*, in Id., *The notion of tradition in John Driedo*, Milwaukee 1959, s. 300.

[18] «(...) ut sublatis erroribus puritas ipsa Evangelii in Ecclesia conservetur, quod promissum ante per Prophetas in Scripturis sanctis Dominus noster Iesus Christus Dei Filius proprio ore primum promulgavit, deinde per suos Apostolos tamquam fontem omnis et salutaris veritatis et *morum disciplinae* (e v i d. *JW*); il testo italiano in Denz. 1501 traduce questa espressione, pare, in modo infondato in questo contesto, come "norma morale") omni creaturae praedicari iussit perspiciensque, hanc veritatem et disciplinam contineri in libris scriptis et sine scripto traditionibus, quae ab Christi ore ab Apostolis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante (...) pervenerunt (...), omnes libros tam Veteris quam Novi Testamenti (...) nec non traditiones ipsas, tum ad fidem, tum ad mores pertinentes (...) pari pietatis affectu ac reverentia suscipit et veneratur» (Mansi 33, 22A-E).

[19] Così la *disciplina* farebbe parte del significato della parola *mores*, come sostiene M. Bévenot, *«Faith and morals» in the Councils of Trent and Vatican I*, in *The Heythrop Journal* 3 (1962), s. 17 e T. López Rodrigues, *«Fides et mores» en Trento*, in *Scripta Theologica* 5 (1973), s. 215.

[20] «(...) et hanc Romani Pontificis iurisdictionis potestatem, (...) erga quam cuiuscumque ritus et dignitatis pastores atque fideles, tam seorsum singuli quam simul omnes, officio hierarchicae subordinationis veraeque oboedientiae obstringuntur, non solum in rebus, quae ad fidem et mores, sed etiam in iis, quae ad disciplinam et regimen Eccleasiae per totum orbem diffusae pertinent» (Mansi 52, s. 1332).

[21] Cfr. T. López Rodriguez, *«Fides et mores»* ..., art. cit., s. 216-217.

[22] *Ivi*, s. 219.

[23] «La *disciplina morum* parece que expresa en la Sesión IV del Concilio, además de la práctica cultual y de las ceremonias religiosas, también un modo de proceder ético-religioso, del que dependen la vida moral, el ejercicio de la religión y la salvación del hombre entero» (M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas»* ..., art. cit., s. 695).

[24] A questa conclusione giunge ad esempio nella sua ricerca G. F. Calabrese: «In nessun luogo invece si intende dai padri e teologi del concilio sotto *mores* un

precetto della legge etica cristiana, un principio morale, ma sempre e senza eccezione qualcosa che si riferisce alla prassi della Chiesa e alle sue abitudini rituali e cerimoniali» (Id., *Analisi storico-terminologica della formula «res fidei et morum» del Concilio Vaticano I nella tradizione teologica precedente*, in *Ricerche teologiche* 4(1993), s. 332). Cfr. anche M. Midali, *Rivelazione, Chiesa, Scrittura e Tradizione ...*, op. cit., s. 138; J. L. Murphy, *Unwritten Traditions at Trent*, in *The American Ecclesial Review* 146 (1962), s. 242; A. Riedl, *Die kirchliche Lehrautorität ins Fragen der Moral nach den Aussagen des Ersten Vatikanischen Konzils*, Freiburg 1979, s. 115, J. Beumer, *«Res fidei et morum». Die Entwicklung eines theologischen Begriffs in den Dekreten der drei letzten Ökumenischen Konzilien*, in *Annuarium Historiae Conciliorum* 2 (1970), s. 112-134 e 117.

[25] A. Michel, *Tradition*, in A. Vacant, E. Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, vol. XXIX, Paris 1946, col. 1314. Cfr. anche E. Ortigues, *Écritures et Traditions apostoliques au Concile de Trente*, in *Recherches de Science Religieuse* 36(1949), s. 287.

[26] Cfr. J. Mahoney, *The making of Moral Theology. Study of the Roman Catholic Tradition*, Oxford 1987, s. 130.

[27] Sul legame di *mores* con il Vangelo leggiamo nel F. A. Sullivan, *Il Magistero nella Chiesa Cattolica*, Assisi 1993, s. 146: «Nel linguaggio di Trento, *disciplina* significa istruzione o insegnamento; e *mores* include tutto ciò che il vangelo rivela sul modo cristiano di vita: come vivere, pregare, adorare Dio».

[28] Il Concilio afferma l'esistenza di molte cose non scritte nei libri dell'Antico e Nuovo Testamento, che gli Apostoli hanno ricevuto a viva voce da Cristo, e che sono trasmesse solo oralmente o «dettate dallo Spirito santo»; (cfr. *Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere*, in Mansi 33, s. 22A).

[29] Cfr. *Decreto sui Libri sacri e le tradizioni da accogliere*, in Mansi 33, s. 22A.

[30] Cfr. M. Midali, *Rivelazione, Chiesa, Scrittura e Tradizione ..., op. cit.*, particolarmente 126-139.

[31] Cfr. *ivi*, s. 127.

[32] Cfr. *ivi.*, s. 130.

[33] Cfr. *ivi*, s. 131-132. Questo elenco è soltanto esemplificativo. Per avere il quadro più ampio delle tradizioni apostoliche cfr. Y. M. - J. Congar, *Tradition and Traditions*, London 1966, s. 58-59, dove troviamo ben 38 esempi riportati da Lodovico Nogarola durante la sessione del Concilio.

[34] La distinzione tra le tradizioni concernenti *fides* e quelle riguardanti *mores* non era considerato come problema di prima importanza per i padri del Trento. La loro posizione mirava a sottolineare uguale importanza del contenuto di ciò che si trova nella Scrittura e ciò che è trasmesso in forma non scritta (cfr. M. Bévenot, *«Traditiones» in the Council of Trent*, in *The Heythrop Journal* 4 (1963), s. 334).

[35] Cfr. *ivi*, s. 338.

[36] Cfr. M. Midali, *Rivelazione, Chiesa, Scrittura e Tradizione ...*, op. cit., s. 138.

[37] *Ivi*, s. 166.

[38] Su questa linea si muove l'interpretazione della formula *fides et mores* da parte di

E. Ortigues. L'autore dimostra che l'espressione *tum ad fidem tum ad mores pertinentes* assume per la *traditio* il valore descrittivo, perché ne precisano la natura. Alla *traditio*, così descritta, il Concilio attribuisce l'autorità apostolica, in quanto sono messe in gioco la conservazione della fede cristiana e la purità del Vangelo nella Chiesa. Cfr. Id., *Écriture et Traditions apostoliques* art. cit., s. 271-299.

[39] Nel nostro elenco ci serviamo dei risultati della ricerca fatta sull'argomento da M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...*, art. cit., s. 706-708.

[40] „ut religionem (...) in diversas opiniones miserabiliter distractam in statum pristinum revocaret, abusus et *mores* Christianorum corruptissimos emandaret" (*CDCT*, Ses. XVI, s. 101).

[41] „(...) ad incrementum et exaltationem fidei et religionis Christianae (...) depravatorum *morum* abusus corrigendo" (*CDCT*, Ses XVII, s. 105). Similmente anche *CDCT*, Ses. XXIV, can. XXI, s. 391.

[42] „Dyscolos et incorrigibiles ac malorum *morum* seminatores acriter punient eos etiam, si opus fuerit, expellendo, omniaque impedimenta auferentes (...)" (*CDCT*, Ses. XXIII, can. XVIII, s. 209).

[43] „Visitationum autem omnium istarum praecipuus sit scopus, sanam orthodoxamque doctrinam expulsis haeresibus inducere *bonos mores* tueri, pravos corrigere" (*CDCT* Ses. XXIV, can. III, s. 331). Cfr. anche *ivi*, can. X, s. 345.

[44] „(...) quia dei per sanctos miracula et salutaria exempla oculis fidelium subiiciuntur, ut pro iis Deo gratias agant, ad sanctorumque imitationem *vitam moresque* suos componant (...)" (*CDCT, De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus*, s. 392-393).

[45] M. Zalba, *«Omnis et salutaris veritas ...*, art. cit., s. 707-708.

[46] J. Ratzinger, *Le fonti della Teologia Morale*, Roma 1985, s. 14. Come altro esempio della simile posizione a proposito possiamo citare G. Grisez: «Substantial studies of Trent»s documents in their historical context show that "morals" in Trent should be taken to refer to specific moral norms along with much else» (Id., *Infallibility and the Specific Moral Norms*, in *The Thomist* 49 (1985), s. 263-264). Non tutti però interpretano *mores* nel Tridentino in questo senso. Scrive ad esempio J. David: «*Mores* hätte also im Tridentinischen Konzil nichts anderes zu bedeuten als "Sitten und Gebräuche" oder "die Praxis der Kirche". (...) Mit Naturrecht und Sittenlehre hat das direkt nichts zu tun» (Id., *Glaube und Sitte: eine mißverständliche Formel*, in *Orientierung* 35 (1971), s. 340). Cfr. pure P. Fransen, *A Short History of the Meaning* ..., art. cit., s. 289.

[47] *Regole tridentine* per la proibizione dei libri, confermate nella costituzione *Dominici gregis custodiae* (24 marzo 1564), in Mansi 33, s. 230, Reg. VII.

[48] „Traditio quaedam ad doctrinam pertinet, alia ad mores; et ita possunt doctrinalis et moralis nominari (...). Moralis continet praecepta morum a Christo vel Apostolis tradita (...). Ad distinguendas ergo has morales traditiones, materiam observare oportet; nam si traditio continet praeceptum pertinens ad substantiam sacramentorum vel sacrificii, vel ad necessitatem fidei expressae necessariae ad salutem, traditio est divina

(...); si vero traditio sit de aliis observantiis et caeremoniis Ecclesiasticis accidentalibus, traditio censenda est apostolica" (F. Suarez, *Tractatus de fide*, disput. 5, sect. 6, n. 6, in op. cit., vol. XII, s. 149B). Questo modo di percepire il termine *traditiones* può situare questo teologo a metà della strada tra i Concili di Trento e del Vaticano I (cfr. P. Fransen, *A Short History of the Meaning...*, art. cit., s. 294).

[49] Cfr. J. Beumer, *«Res fidei et morum»* art. cit., s. 120-122.

[50] Cfr. H. Kilber, *Principia Theologica*, disp. I, cap. 2, a. 2, Wirceburgi 1771, s. 93. (cit. da J. Beumer, *«Res fidei et morum»* ..., art. cit., s. 121).

[51] Scrive a proposito San Tommaso: „Sicut igitur humanae animae est quidam habitus naturalis quo principia speculativarum scientiarum cognoscit, quem vocamus intellectum principiorum, ita etiam in ea est quidam habitus naturalis primorum principiorum operabilium, quae sunt universalia principia iuris naturalis, qui quidem habitus ad synderesim pertinet. Hic autem habitus non in alia potentia existit quam ratio nisi forte ponamus intellectum esse potentiam a ratione, cuius contrarium supra (q. 15, a. 1) dictum est" (Id., *De Veritate, 16, 1*).

[52] Infatti, come osserva il Dottore Angelico, la specificazione di ciò che è buono per l'uomo avviene non soltanto tramite la realizzazione del primo principio della ragione pratica ma anche tramite gli altri comandamenti della legge naturale: «Hoc est ergo primum praeceptum legis, quod "bonum est faciendum et prosequendum, et malum vitendum"; et super hoc fundantur omnia alia praecepta legis naturae, ut scilicet omnia facienda vel vitanda pertineant ad praecepta legis naturae quae ratio practica naturaliter apprehendit esse bona humana» (San Tommaso, *I-II, 94, 2*).

[53] A. Galli, *Legge morale naturale* ..., art. cit., s. 412.

[54] S. Wiest, *Demonstratio religionis christianae*, III, Eustadii 1786, s. 142 f (citato da J. Beumer, *«Res fidei et morum»* ..., art. cit., s. 121).

[55] G. Perrone, *Praelectiones theologicae*, III, pars II, sect. 2, nr. 235; Ratisbonae 1854, s. 172 (citato da J. Beumer, *«Res fidei et morum»* ..., art. cit., s. 121).

[56] Cfr. Mansi 33, s. 22A.

[57] „Haec porro supernaturalis revelatio, secundum universalis Ecclesiae fidem a sancta Tridentina Synodo declaratam continetur "in libris scriptis et sine scripto traditionibus, quae ipsius Christi ore ab Apostolicis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu Sancto dictante quasi per manus traditae, ad nos usque pervenerunt" (Mansi 51, 431C).

[58] Cfr. J. Beumer, *«Res fidei et morum»* ..., art. cit., s. 123.

[59] „Nos idem decretum renovantes hanc illius mentem esse declaramus, ut in *rebus fidei et morum* (e v i d. *JW*) ad aedificationem doctrinae christianae pertinentium is pro veru sensu sacrae Scripturae habendus sit" (La Costituzione dogmatica *Dei Filius*, cap. 2, in Mansi 51, s. 431D).

[60] Cfr. La Costituzione dogmatica *Pastor aeternus*, cap. 4, in Mansi 52, s. 1334D.

[61] Cfr. Mansi 52, s. 1332C.

[62] Cfr. Mansi 51, s. 995.

[63] Cfr. Mansi 52, s. 986A-B.

[64] Cfr. Mansi 52, s. 853C, 854C-D.

[65] Cfr. Mansi 52, s. 1130, n. 45; 52, 1132, n. 58-59; 52, 1228 emend. 56°

[66] Cfr. J. Mahoney, *The making of Moral Theology* ..., op. cit., 150.

[67] „Sed etiam hanc emendationem non potest admittere Deputatio de fide et quidem partim quia vox ista esset omnino nova, cum vox *res fidei et morum*, doctrina fidei et morum sit notissima, et unusquisque theologus scit quid sub his verbis sit intelligendum. Insuper principia morum possunt esse alia mere philosophica naturalis honestatis, quae non sub omni respectu pertinent ad depositum fidei" (Mansi 52, s. 1224A).

[68] G. Grisez, nel suo commento alla esposizione di Mons. V. Gasser, citata sopra, sostiene che l'esclusione dall'area dell'infallibilità dei principi che appartengono alla *naturalis honestatis* non significa ancora esclusione dei principi della legge naturale, che hanno un ambito più vasto dalla *naturalis honestatis*. Tanto più, continua, non risulta esclusione dall'ambito di *mores* delle specifiche norme morali: „Vatican I included in the reference of "morals" what theologians of that time included - specific moral norms. It follows that the reference of "faith and morals" in Vatican I's implicit definition of the infallibility of the Church ought to be taken to include specific moral norms" (Id., *Infallibility and the Specific Moral Norms*, art. cit., s. 268).

[69] „(distinctione) non est realis sed rationis cum fondamento in re, quaterus mores lege divina revelata reguntur, qua revelatione etiam lex naturalis continentur" (G. B. Franzelin, *Theses De Ecclesia Christi Opus Posthumum*, Romae 1887, s. 54, rim. 1).

[70] „In distinctione enim nomine *fidei* obiectivae nempe, intelligitur revelata doctrina per se primo theoretica et fide (subiective) credenda, ex qua tamen multae consequuntur obligationes morales; nomine *morum* vero ibi significatur *doctrina revelata practica* (e v i·d. *JW*), quae utique etiam fide credenda, sed ex sese orpinata est ad imperandos et prohibendos actus morum" (*ivi*, s. 54-55, rim. 1).

[71] U. Betti, *La Costituzione Dommatica «Pastor Aeternus» del Concilio Vaticano I*, Roma 1970, s. 640, rim. 1. Similmente viene sottolineato l'aspetto del legame di *mores* con *fides* nel contesto della Rivelazione da G. F. Calabrese, *Analisi storico-terminologica della formula «res fidei et morum»* ..., art. cit., s. 85: „Nel Vaticano I (...) *mores* è una parte di *fides*, come un»estensione di essa in materia di responsabilità morale in riferimento cioè sempre alla Rivelazione di Dio"

[72] P. Fransen, *A Short History of the Meaning* ..., art. cit., s. 295.

[73] U. Betti, *La Costituzione Dommatica* ..., op. cit., s. 640-641.

[74] *Ivi*, s. 643.

[75] Altri luoghi non adducono particolari novità sul modo di comprendere l'espressione *fides et mores* nel Vaticano II. Nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* 124 leggiamo: «Curent Episcopi ut artificum opera, quae fidei et moribus, ac christianae pietati repugnent, offendantque sensum vere religiosum vel ob formarum depravationem» (*AAS* 56 [1964], s. 13). Il Decreto *Inter mirifica* 10 ricorda, invece, ai genitori di vigilare perché «spectacula, folia et alia huiusmodi, quae fidei aut moribus infensa sint, domestici convictus limen intrent, neve filii familias alibi talibus occurant» (*AAS* 56 [1964], s. 148).

[76] «Ideo Christus Dominus, in quo summi Dei tota revelatio consumatur (*cfr. 2 Cor 1,20; 3,16-4,6*), mandatum dedit Apostolis ut Evangelium, (...) tamquam fontem omnis

et salutaris veritatis et morum disciplinae omnibus praedicarent, eis dona divina communicantes» (La Costituzione dogmatica *Dei Verbum* 7, in *AAS* 58 [1966], s. 820).

[77] Cfr. *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1: *Documenti del Concilio Vaticano II*, op. cit., s. 880. Anche nella versione italiana del documento di Trento *morum disciplinae* è tradotto, in un modo non molto felice, come «norma morale» (cfr. Denz., 1501). La traduzione più esatta del termine, in linea con le nostre considerazioni precedenti circa *mores* in Trento e come suggerisce anche F. A. Sullivan, sarebbe «pratica cristiana». Questo termine rende meglio la realtà di *mores* nel Trentino, che indica il contenuto di ciò che il Vangelo (nel senso di tutta la Rivelazione cristiana e non solo di un libro) «rivela sul modo cristiano di vita: come vivere, pregare, adorare Dio...» (Id., *Il Magistero nella Chiesa Cattolica,* op. cit., s. 146). Tale discorso cambia tuttavia nella questione della traduzione del testo del Vaticano II. Facciamo nostra, a proposito, l'affermazione di G. Grisez secondo cui «nothing (...) limits "morals", in the sense intended by Vatican II, in such a way as to exclude specific moral norms». L'autore, non esclude l'appartenenza delle norme morali al significato di *mores* neppure dai lavori del Concilio Vaticano I e di Trento. Questo deriva dal fatto che fede, nel tempo di Trento, si intendeva nella prospettiva pratica piuttosto che razionale (Id., *The Way of the Lord Jesus*, vol. I, Quincy 1983, s. 843 e 866, rim. 24).

[78] „source of all saving truths and moral teaching" (W. M. Abbott, *The Documents of Vatican II*, New York 1966.

[79] „Quelle jeglicher Heilswahrheit und Sittenlehre" (*Dogmatische Konstitution über die Kirche*, Herder, Freiburg 1965.

[80] „de toute vérité salutaire et de toute règle morale" (G. Martelet, *Concile oecuménique Vatican II*, Paris 1967.

[81] „źródło wszelkiej prawdy zbawiennej i normy moralnej (la fonte di ogni verità salvifica e della norma morale)" (*Sobór Watykański II. Konstytucje, Dekrety, Deklaracje* (Il Concilio Vaticano II. Costituzioni, Decreti, Dichiarazioni), Pallotinum, Poznań 1967.

[82] „Universitas fidelium, qui unctionem habent a Sancto, in credendo falli nequit, atque hanc suam peculiarem proprietatem mediante supernaturali sensu fidei totius populi manifestat, cum «ab Episcopis usque ad extremos laicos fideles» universalem suum consensum de rebus fidei et morum exhibet» (*AAS* 57 [1965], s. 16).

[83] „doctrina de fide vel moribus (...) tantum patet quantum divinae Revelationis patet depositum, sancte custodiendum et fideliter exponendum" (La Costituzione *LG*, in *AAS* 57 [1965], s. 30).

[84] „qui populo sibi commisso fidem credendam et moribus applicandam praedicant" (*AAS* 57 [1965], s. 29).

[85] Cfr. G. Philips, *La Chiesa e il suo mistero nel Concilio Vaticano II. Storia, testo e commento della Costituzione «Lumen gentium»*, Milano 1993, s. 282.

[86] La espressione tra virgolette è seguita dal rimando a cinque diversi documenti del Magistero della Chiesa: la Dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*, la Lettera enciclica *Casti connubii* di Pio XI, il *Discorso* di Pio XII, la Lettera enciclica *Mater et magistra* di Giovanni XXIII, la Lettera enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI.

[87] La Congregazione per la Dottrina della Fede, Dichiarazione *Persona humana* su alcuni problemi di etica sessuale (29 dicembre 1975), in *AAS* 68 (1976), s. 80.

[88] La Congregazione per la Dottrina della Fede, L'Istruzione *Donum veritatis* sulla vocazione ecclesiale del teologo (24 maggio 1990), in *AAS* 82 (1990), s. 1557.

[89] *AAS* 82 (1990), s. 1560.

[90] Citiamo solo due esempi nei quali il Papa affronta l'argomento del Magistero infallibile ordinario dei Vescovi o straordinario del Papa, dove la morale come oggetto di tali interventi ricorre nel suo aspetto dottrinale: „Quando una dottrina di fede o di morale è universalmente insegnata come definitiva dai Vescovi nella Chiesa, il loro magistero gode di un'autorità infallibile" (Giovanni Paolo II, *Discorso* [udienza generale, 4 novembre 1992], in *Insegnamenti* XV, 2 [1992], s. 476); „Per questo motivo la Chiesa è stata fondata su Pietro e sugli apostoli, e a Pietro e ai suoi successori sono stati dati i tre carismi che li distinguono: l'infallibilità in campo dottrinale per poter confermare i fratelli in ciò che riguarda la fede e la morale" (Id., *Discorso ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose nella cattedrale di Genova* (21 settembre 1985), in *Insegnamenti* VIII, 2 [1985], s. 727).

[91] Giovanni Paolo II, *Discorso* (udienza generale, 24 marzo 1993), in *Insegnamenti* XVI, 1 (1993), s. 735.

[92] Giovanni Paolo II, *Discorso* (udienza generale, 10 marzo 1993), in *Insegnamenti* XVI, 1 (1993), s. 593-594.

[93] «Christus - wenn er die Kirche in der Wahrheit bewahren wollte - ihre Oberhirten und Bischöfe und vor allem Petrus und seine Nachfolger nicht ohne jenes Geschenk lassen, wodurch er die Unfehlbarkeit in der Lehre der Glaubenswahrheit und der wahren *sittlichen Grundsätze* (e v i d. *JW*) gewährleistet»; «die Wahrheit von der Unfehlbarkeit in der Kirche (...) ist dennoch in gewisser Weise der Schlüssel zu jener Gewißheit, mit der Glaube bekannt und verkündet wird, wie auch zum Leben und Verhalten der Gläubigen» (Giovanni Paolo II, *Lettera alla conferenza episcopale tedesca* [15 maggio 1980], in *Insegnamenti* III, 1 [1980], s. 1433-1434).

[94] Giovanni Paolo II, *Allocuzione ai Cardinali e ai collaboratori della Curia Romana* (28 giugno 1986), in *Insegnamenti* IX, 1 (1986), s. 1961. Il Papa nel suo discorso si riferisce al voto dei Vescovi sulla preparazione del Nuovo Catechismo durante il Sinodo dei Vescovi in dicembre 1985.

[95] Giovanni Paolo II, *Allocuzione alla Pontificia Commissione per il Catechismo* (15 novembre 1986), in *Insegnamenti* IX, 2 (1986), s. 1433.

[96] Cfr. K. Rahner, *Commentary on the Documents of Vatican II*, vol. 1, London 1969, s. 208. Anche U. Betti nel suo saggio sulla Costituzione *Pastor Aeternus* evidenzia in *fides et mores* la dimensione della Rivelazione (cfr. Id., *La Costituzione Dommatica «Pastor Aeternus» del Concilio Vaticano I*, Roma 1970, s. 597).

[97] Cfr. J. Alfaro, *La teologia di fronte al Magistero*, in R. Latourelle – G. O'Collins. (a cura di), *Problemi e prospettive di Teologia Fondamentale*, Brescia 1982, s. 415.